

Il romanzo di **Jim Lewis**, composto di racconti, mette a fuoco, indagandola nei più intimi dettagli, una città che racchiude molte città. In realtà una protagonista in carne e ossa forse esiste, ma a vincere è il brulicare delle esistenze, presenti e no

Ma sono le persone o gli spettri a fare New York?

di ALESSIO TORINO

Per un libro come questo sarà bene iniziare da quelle che potrebbero essere le conclusioni del protagonista indiscusso di *Fantasmî di New York* è la città che si prende una metà del titolo. Ma è un'occupazione di diritto. Lo stesso senso di attesa che in un romanzo di Stephen King ci fa chiedere fra quante pagine arriverà la prossima scena macabra qui ci prende per farci chiedere tra quante pagine arriverà la prossima descrizione di New York. In che modo Jim Lewis correrà il rischio di raccontare qualcosa di così tanto raccontato, ma al tempo stesso così attraente. Da quale parola chiave prenderà spunto. Da quale scorcio. Con quali similitudini. Se dall'alto o dal basso, se da qualcosa di comune, oppure di sublime. E, soprattutto, da quale prospettiva umana ce la mostrerà.

J

Vediamo profilarsi la città attraverso gli sguardi dei personaggi che popolano l'insieme di storie di questo romanzo a racconti — un impianto narrativo che possiamo definire quasi classico, visto il numero di opere con caratteristiche simili, una su tutte l'ormai celebre *Il tempo è un bastardo* di Jennifer Egan. Ora la vediamo dagli occhi di Stephanie, fotografa, che è tornata da Londra dopo anni di assenza, orfana di New York. Ecco la città dalla macchina con cui lei sta arrivando dall'aeroporto: «Stavano passando davanti a uno stadio gigantesco, illuminato come un'astronave, e la nebbiolina nell'aria soprastante luccicava; trascorsero alcuni minuti di silenzio e poi, fuori dal finestrino, ecco Manhattan, allungata verso sud, sdruccita e splendente, con i suoi grappoli di enormi stalagmiti che si innalzavano dal terreno dell'isola come il

serpente di una sfilata del Capodanno cinese». Ora appare agli occhi di Benjamin che ha scalato il Ponte di Brooklyn con l'intenzione di suicidarsi dopo il fallimento finanziario. Le corde di acciaio vibrano al vento notturno come una specie di arpa gigantesca, sopra di lui passano gli elicotteri, sotto le chiatte: «Il fiume era qui, a cercare di trascinare di nuovo quest'isola nel mare [...] Guardò verso Manhattan, Malebolge sull'Hudson, dove c'erano così tanti soldi, milioni per metro cubo, ma nemmeno un centesimo destinato a lui». Ed eccola, ancora, agli occhi di una donna straniera, come un'epifania per chi ci è stato da sempre: «Che città incantevole, disse, e lì per lì pensai che fosse sarcastica: più avanti c'era un'ambulanza parcheggiata, con i lampeggianti che giravano ma la sirena muta; ai nostri piedi rumoreggiò la metropolitana, che passò sotto una grata e si lasciò dietro uno sbuffo di alito ferroviario. Ma quando guardai la madre di Johnny, vidi che aveva alzato gli occhi verso le finestre dei grattacieli, e aveva ragione: era uno spettacolo, non sminuito dal fatto che ci abitavo sotto da tutta la vita».

Vari sono i personaggi che si alternano tra sfondi e primi piani nel susseguirsi dei racconti che stratificano il romanzo. Un romanzo che vorrebbe non avere un centro, tranne quello della città stessa, ma che invece, racconto dopo racconto, un centro finisce per avercelo e per farlo coincidere con un'anima che sembrerebbe un'anima fra le tante, Stephanie. Sarà

che nella natura di Stephanie c'è qualcosa che la accomuna alla scrittura di Jim Lewis. Lei che il giorno in cui era andata a comprare la sua prima vera macchina fotografica sulla Quarantaduesima aveva speso due mesi di stipendio, perché era rimasta affascinata dall'oggettino con le ghiere metalliche, «precisa come un so-



netto». Anche Lewis è preciso come un sonetto, uno di quegli scrittori che sui dettagli punta praticamente tutto — otti-

mo il lavoro della traduttrice Francesca Pe' — e che spesso, con la sua grande padronanza tecnica, lascia che non siano tanto gli esseri umani a parlare, ma i dettagli — lo scatto dei fermi d'ottone sul cuoio di una valigetta, una passante che ricambia «miracolosamente» un sorriso per strada, una falena sul monitor di un portatile che si nutre «di fotoni inattesi». Certe sue pagine fanno pensare a quello che diceva Gérard Genette a proposito

dei silenzi di Gustave Flaubert, trattando una scena di *Madame Bovary* nel saggio *Figure*. Emma e Charles si sono già salutati, ma restano a guardarsi per qualche secondo, mentre le gocce di pioggia si stampano una dopo l'altra sulla seta dell'ombrellino di Emma. A Jim Lewis interessa quel tipo di silenzio lì, quello che succede dopo che i protagonisti si sono «ormai salutati». Specialmente quando il pathos sale, ecco che il dettaglio supplisce quanto la voce umana non saprebbe dire. Come quando Stephanie viene a sapere della morte del figlio della coppia che l'aveva ospitata durante la sua prima notte a New York: «Un piccione passò davanti alla finestra facendo scorrere un'ombra velocissima sulla parete. Lo shock dell'esistenza, qui nell'Olocene: la sua assurdità, i raggi di sole e la tecnologia, i campi verdi e i grattacieli luccicanti, seguiti dal dolore sordo delle giornate di vento. Avrebbe dovuto scattare qualche foto della camera di Matty».

E l'altra metà del titolo? Di chi sono i fantasmi? E dove se ne stanno? Anche in questo caso è difficile dire e definire. È possibile solo incontrarli, i fantasmi. Lo facciamo con Stephanie — sempre lei — che esce ogni notte a scattare foto, finché una volta non è sorpresa da un immenso blackout: «Fece una panoramica, cercando il bordo di un palazzo o un lampione. Non trovò niente. La batteria si era fermata, ma c'era un rumore di clacson, così abbassò la fotocamera e scoprì che era cambiato tutto». Oppure, quando un'infermiera la spinge fuori dalla camera d'ospedale e lei si ritrova in corsia, a guardare da dietro le vetrate, «mentre i dottori si davano da fare in una furiosa pantomima, gesticolando sopra qualcuno che non era più lì, e a chiedersi quale fosse, alla fin fine, la vera traccia dell'anima, se il palpitare umido del cuore o il vento caldo di un respiro vivo». I fantasmi sono ovunque, tra un atto e l'altro, dentro questa città che è patria di tutti. Delle coppie dell'Upper East Side e di chi va alla ricerca di un farmaco al mercato nero. Di un suicida in cima a un ponte e di tutti i morti che ci hanno abitato. «New York va avanti con la sua vita, variopinta come un giullare di feltro, nell'aria c'è odore di gas di scarico e di pane appena sfornato».

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

i



JIM LEWIS
Fantasmi di New York
Traduzione di Francesca Pe'
SUR
Pagine 357, € 19
In libreria dal 31 gennaio

L'autore

Jim Lewis (Cleveland, Usa, 1963) è autore di 4 romanzi, di cui *Fantasmi di New York* è il primo tradotto in italiano.

Ha insegnato Filosofia e Letteratura alla Columbia University. Vive in Texas

L'immagine

Nancy Baker Cahill (1970), *Cento* (2023, installazione site specific, particolare), New York, Whitney Museum of American Art

